ISRAELE ZOLLI A ROMA

Gabriele Rigano

Zolli è una figura ancora molto controversa. Affrontare oggi questo personaggio vuol dire fare un certo sforzo per sfuggire a strumentalizzazioni di parte. Questa giornata di studio a me sembra già un passo avanti in questa direzione. Bisogna cercare di inquadrare questa figura nella sua epoca e sganciarlo dalle polemiche tra mondo ebraico e cattolicesimo in cui viene sempre risucchiato. Il nostro problema non è dare un giudizio su di lui e sul suo operato ma cercare di capire le ragioni che lo spinsero a compiere certe scelte. Bisogna ricostruire il contesto, il clima politico, religioso e culturale in cui Zolli si mosse e le ripercussioni che questa vicenda ebbe all'interno del mondo ebraico, all'interno del mondo cattolico e nei rapporti tra i due mondi nel dopoguerra prima del Vaticano II; un periodo in cui tutto sembrava immobile, soprattutto la Chiesa cattolica, ma in cui erano già cominciati a livello sotterraneo quei sommovimenti che avrebbero portato al terremoto del Concilio.

Voglio quindi sottoporre alla vostra attenzione alcuni dati essenziali del percorso biografico di Zolli a Roma, che ci aiuteranno a inquadrare i due nodi pubblici della sua vita: l'ottobre 1943 e il febbraio 1945, per poi fare alcune considerazioni sullo Zolli cattolico e sul ruolo che svolse nel mondo cattolico preconciliare.

Nel dicembre 1939 Zolli assunse la carica di rabbino capo di Roma[1]. Ma ricordiamo che il rabbino galiziano non godeva l'incondizionata stima dei suoi correligionari. Era anzi già considerato un

[1] Dove non sono indicate fonti si rimanda a G. RIGANO, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Guerini e Associati, Milano 2006.

personaggio controverso ed eccentrico. Non solo, nel maggio del 1939 Zolli aveva perduto la cittadinanza italiana, con tutto ciò che ne conseguiva per il ministro di culto parificato all'ufficiale di stato civile.

A questo punto una domanda si impone: come mai per la carica così importante di rabbino capo di Roma era stato scelto un personaggio sicuramente all'altezza per cultura ma così chiacchierato e in parte impedito nello svolgimento delle sue funzioni dalla perdita della cittadinanza?

La risposta viene data dall'avv. Aldo Ascoli, presidente della comunità di Roma e vice presidente dell'Unione, che in una lettera del maggio 1939 diretta al rabbino capo di Tripoli, Aldo Lattes, dice di non trovare nessuno disponibile a occupare la cattedra rabbinica di Roma. Afferma addirittura di aver «trovato in tutti una strana renitenza». Ed è facile crederlo date le sfavorevoli condizioni politiche di quel momento. Un ruolo non secondario, in questa vicenda, venne giocato dal trattamento riservato dalla dirigenza comunitaria romana al precedente rabbino capo David Prato, attaccato frontalmente dal giornale antisemita il «Tevere» e sacrificato alle esigenze politiche del momento dai dirigenti romani filofascisti che lo costrinsero a dimettersi a causa delle sue simpatie sioniste. A Zolli, quindi, si arrivò per esclusione, dato che nessun rabbino interpellato, e lo furono tutti i più autorevoli dell'epoca, volle affrontare un compito così gravoso e spinoso.

I rapporti tra Zolli e la comunità di Roma, sia sul piano dei semplici fedeli che della dirigenza, non furono facili: la sua formazione storico-religiosa modernizzante ed erudita, non mediata da alcun atteggiamento diplomatico, ma in alcuni casi addirittura ostentata, gli alienò la simpatia della massa dei fedeli. Sono molte le testimonianze in tal senso. Vale la pena di menzionare i ricordi di un giovane inquieto di allora: Fabio Della Seta, che ci ha lasciato dei quadretti venati di una sottile ironia, ma credo abbastanza veritieri.

> Usciti di scena i vivificatori dell'ambiente ebraico italiano, soffocati nella violenza, o dall'inedia, [...] non era sopravvissuta che l'ADEI[2] [...]. E fu quella la

[2] Associazione Donne Ebree d'Italia. Sull'ADEI vedi M. MINIATI, *"Non dimenticare": il ruolo formativo e culturale dell'ADEI (Associazione Donne Ebree d'Italia) dal dopo-*

> prima palestra, fuori delle aule scolastiche, della nuova generazione. Una volta alla settimana, le signore libere dagli impegni domestici, [...] si ritrovavano in una saletta di lungotevere Sanzio [...]. E non disdegnavano [...] d'ascoltare qualche oratore. Gli oratori però scarseggiavano.
> Ogni anno parlava il rabbino [Zolli], su qualche tema assai astruso di semantica assiro-babilonese, e le signore facevano cenno di sì con la testa, sperando che lui s'illudesse della loro attenzione. Parlava poi la figlia dello stesso rabbino, una bella e bionda ragazza d'inclinazioni moderne, che illustrava i doveri della donna secondo la tradizione biblica, che sono tantissimi, e i relativi diritti, pressoché inesistenti, in quanto la donna viene considerata quasi un possesso patrimoniale dell'uomo; ma questo, secondo la ragazza, non faceva che porre in risalto la sublime missione di sacrificio che incombe alle spose e alle madri ebree, nel solco della splendida tradizione di Sara, di Rebecca e Rachele. Le ascoltatrici facevano cenno ancora di sì, certamente convinte; mentre l'oratrice lo appariva assai meno.[3]

Molto gustosa è anche la descrizione dell'incontro tra questi giovani provenienti da famiglie tendenzialmente assimilate che le leggi razziali avevano scaraventato bruscamente nel mondo degli avi, ma desiderosi allo steso tempo di riscoprirlo questo mondo.

> Perché no? – disse Giorgio, qualche giorno più tardi – perché non dovremmo avvicinare il rabbino? [...] È una delle massime autorità nel campo delle scienze semitiche, su scala internazionale.

Dopo un preambolo sul primo impatto, in cui i giovani esternavano confusamente al rabbino la loro voglia di apprendere, il testo delle memorie continua:

> Il rabbino [...] se li guardò a lungo [questi giovani], in circospetto silenzio, incerto sul modo migliore per tirarsi via dai carboni.
> – Bravi, bravi, – disse alla fine. – È una grandissima consolazione vedere giovani così smaniosi d'apprendere [...]. – Naturalmente – proseguì – lo studio della Bibbia esige una severa preparazione.
> – Ne abbiamo assai poca – riconobbe Giorgio –. Ma la nostra volontà è assai grande, e non vorremmo aspettare. [...]
> – Ma certo – disse il rabbino costernato per l'irruenza di Giorgio. – L'importante è di cominciare.
> Io non chiedo di meglio. La sua espressione s'irrigidì; il tono della sua voce divenne ancor più distaccato e professionale.

guerra a oggi, in A.M. Piussi (a cura di), *Presto apprendere, tardi dimenticare: l'educazione ebraica nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 1998. Nota dell'autore.

[3] F. Della Seta, *L'incendio del Tevere*, Gasparri, Udine s.d. [1996], pp. 75-76.

> – La prima parola della Bibbia è «Bereshith», che significa «per prima cosa», «in principio». Ma i significati sono anche moltissimi altri, che voi non siete ancora in grado d'intendere. La bibliografia al riguardo comprende alcune migliaia d'importanti volumi. Occupiamoci di qualcosa di più facile, e più vicino ai nostri interessi: di Adamo, del primo uomo. Adamo è un nome connesso con la terra, «adamà». Ma quale terra? Non una terra qualsiasi, una terra rossa, di tipo particolare. «Adòm», in ebraico, vuol dire rosso. Un'antichissima radice babilonese. [...]
> Appena fuori, nessuno aveva il coraggio d'infierire su Giorgio. Al contrario, si provava un gran desiderio di rinfrancargli il morale.[4]

Spesso il rabbino parlava dal pergamo sinagogale non diversamente che da una cattedra universitaria. Chiaramente questo contegno lo rendeva poco "digeribile" ai fedeli, che in Sinagoga non andavano certo per ascoltare lezioni di filologia semitica.

Michael Tagliacozzo, storico e testimone di quelle vicende, sui difficili rapporti che intercorrevano tra Zolli e la Comunità di Roma, scrive:

> Conobbi il prof. Zolli nel 1939 [...]. A Roma il rabb. Zolli non ebbe vita facile e ciò a causa della differente mentalità che lo estraniava dai fedeli. Era da questi considerato un «ebreo polacco» e tale qualifica lo associava alla diffusa insofferenza che gli ebrei italiani, e particolarmente i romani, ostentavano verso i correligionari dell'Oriente europeo. La personalità del rabbino, che più lo distingueva a motivo della sua profonda cultura storico-religiosa, non trovava simpatia nel consesso dei fedeli restii a comprendere i concetti del suo insegnamento volto a conciliare («a completare» come spesso asseriva) la ricerca scientifica col misticismo hassidico che aveva portato dal suo paese di origine.[5]

E ancora:

> Il dissidio tra la comunità ebraica romana e il rabbino Zolli – scrive Tagliacozzo – , traeva dallo scontro tra due culture e due differenti mentalità. Da una parte un uomo, erede della profonda cultura ebraica, propria delle prestigiose accademie rabbiniche dell'Europa orientale; dall'altra, una vetusta comunità tenacemente attaccata alle proprie usanze e refrattaria a ogni innovazione e a qualsiasi confronto con altre comunità della Diaspora. Il Rabbino Zolli che mal tollerava le spurie usanze che la classe popolare riteneva sacre, non riusciva a contenere la sua pubblica disapprovazione. Spesso i fedeli si rivolgevano a lui per esorcizzare il «mal occhio» o sciogliere temuti «incantesimi». Avrebbe potuto eludere siffatte richieste con atti di benevole comprensione, ma il suo incontrollato istinto lo portava spesso al gesto brusco che offendeva i postulanti.[6]

[4] *Ivi*, pp. 55-57.
[5] Lettera di Michael Tagliacozzo all'autore del 14 novembre 1997.
[6] *Idem*, lettera del 4 ottobre 2002.

Alcuni suoi modi di agire poco ortodossi provocavano sconcerto tra i fedeli. Clamore suscitava il fatto che Zolli, un rabbino capo, avesse sposato una donna, che secondo i più austeri criteri ortodossi, non era considerata ebrea, oppure che «nelle sue conferenze pronuncia[sse] il nome del Signore (il Tetragramma) a capo scoperto. Egli inoltre usava effettuare dei pagamenti il giorno del sabato» – scrive un ebreo triestino – ed «è cosa risaputa che lo Zoller non fu mai persona religiosamente osservante»[7]. La commissione d'inchiesta istituita dalla Comunità dopo il battesimo raccolse eloquenti dichiarazioni in questo senso da persone che lo avevano frequentato:

> «[Zolli] chiamava la Mezuzà[8] un simbolo pagano per cui alcuni allievi trascuravano di baciarla entrando e uscendo dalle lezioni»[9]; «Inoltre un punto della preghiera di Minhà[10], quando egli era presente, lo aveva addirittura soppresso, cosa che non poteva fare perché ormai era un uso invalso nella Comunità romana e doveva valere come legge [...], sia la Mezuzà che i Tefillim[11] venivano considerati dallo Zolli come reminiscenze del culto apotropaico [...] per allontanare gli spiriti maligni. Si mostrava nelle cose religiose molto di manica larga e fra l'altro aveva concesso che le donne rimanessero nel Tempio nella parte riservata agli uomini e così in numerose altre cose»; «In un suo libro destinato ai bambini la creazione del mondo era definita come "leggenda biblica"»; «Presenziando ad una conferenza d'occasione [...], senti[i] da [Zolli] demolire con i colpi di piccone di una spietata e arida confutazione critica le suggestive narrazioni bibliche sull'uscita degli Ebrei dall'Egitto»[12]; «Una volta di fronte alla commozione della folla che dentro e fuori la Sinagoga attendeva il suono dello Shofar[13], lo sentirono dire: "Eh tanto chiasso per una trombetta!". E ancora, a un officiante che gli chiedeva quale fosse la preghiera prescritta per una particolare occasione, rispose senza esitazione "la più corta"».[14]

[7] P.S. Colbi, *Israele Zoller (Zolli), il rabbino apostata*, «Bollettino della Comunità Ebraica di Trieste», giugno 1997.

[8] Piccolo contenitore in cui è posto un brano della Torah, di solito posto sugli stipiti delle porte.

[9] In questa testimonianza ci si riferisce alle lezioni che Zolli teneva al Collegio rabbinico italiano.

[10] Preghiera del pomeriggio.

[11] Custodie a forma di cubo che vengono fissate con cinghie sulla parte superiore del braccio (all'altezza del cuore) e sulla fronte. Contengono, scritti su rotoli di pergamena, alcuni passi della Torah.

[12] Vedi Rigano, *Il caso Zolli*, cit., p. 365, nota 372.

[13] Corno che si suona in particolari festività religiose.

[14] *Hanno detto a «Shalom»: Elio Toaff, Rabbino capo di Roma*, «Shalom», n. 5 1973, p. 3.

Bisogna tener conto che queste testimonianze furono raccolte dopo il battesimo e quindi risentono del particolare clima del momento, ma bisogna dire che non sono in contraddizione con quanto sappiamo di Zolli. Spesso nei suoi studi utilizzava categorie psicoanalitiche, applicandole con una certa disinvoltura alle tradizioni religiose. Nel saggio *Denominazioni di parti del corpo e gradi di parentela* si può leggere un'interpretazione del rito pasquale, che sicuramente poteva urtare la sensibilità di un ebreo religioso: «Il rito dell'agnello pasquale nella sua forma più antica consta di tre elementi: il sangue posto sugli stipiti serve come apotropaico, la carne consumata dai familiari esercita un'influenza propiziatoria, le ossa conservate nella loro integrità garantiscono la conservazione integrale della famiglia»[15]. Una lettera a Levi Della Vida dell'aprile 1932, riassume in maniera efficace il pensiero religioso di Zolli. Discutendo con il noto studioso del loro rapporto con la tradizione ebraica scriveva:

> Per associazione d'idee mi sono ricordato d'un aforisma della "regina madre" romena, Carmen Silva, la quale sogna un vasto santuario con tanti altari quante sono le confessioni. Non ricordo dopo tanti anni se la regale poetessa abbia pensato anche agli... aconfessionali, qualche volta mi domando: Visto che sono avvezzo a considerare con profonda simpatia e senza livore e senza disprezzo [...] ogni credo (e l'enunciazione di non appartenere ad alcuna confessione è un credo come qualsiasi altro) posso considerarmi un "buon" ebreo e per di più... rabbino? [...] La mia adesione perfetta al monoteismo spirituale che è il centro del pensiero religioso ebraico si associa alla adorazione della verità rigorosamente scientifica. Le mie modeste meditazioni e ancora più modeste ricerche storico-religiose non mi hanno posto in conflitto con la mia fede personale. [...] Il fenomeno "religione" è uno solo, ovunque esso si manifesta. Ovunque lo stesso travaglio interiore, lo stesso affannarsi per trovare una soluzione del problema ontologico, ovunque la ricerca d'una forza protettrice e soccorritrice. I metodi di lavoro e i risultati e le forme d'estrinsecazione, [cioè] i punti d'arrivo si differenziano – il punto di partenza [invece] è sempre lo stesso. Le vie percorse sono spesso parallele, a tratti perfino identiche. Risultanze definitive – mi pare – non ci sono se non nell'artifizio del dogma e nella gelida forma del rituale. [...] Mi pare d'intravvedere dappertutto un continuo fluire. La luce della fede è tremula; ora divampa, ora si abbassa. A me pare che Israele rappresenti – almeno in buona parte del suo contenuto di idee – l'alto *do* di quel meraviglioso e sublime canto dell'anima umana che si suol chiamare

[15] I. Zoller, *Denominazioni di parti del corpo e gradi di parentela*, «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», xci (1931-1932), p. 666.

> "religione", ma qui fino al dire "non v'è salute all'infuori" ci corre. Sono un convinto antipropagandista. [Un sapiente ebreo] ebbe a scrivere un giorno rispondendo a degli scalmanati apologeti e propagandisti cristiani: Andate piuttosto a predicare il cristianesimo ai *cristiani*! [...] Quell'abbruciacchiare i corpi e le anime altrui a scopo di purificazione significa offrire alla divinità degli olocausti umani. Onde l'ebraismo non deve fare propaganda se non fra ebrei e anche qui ispirandosi sempre più ai dettami della più larga tolleranza. Perfino nell'attività svolta in mezzo agli ebrei, secondo il mio modesto modo di vedere si deve sempre seguire la via d'una propaganda *culturale* cioè far conoscere il contenuto di idee del pensiero religioso; far *conoscere* e non far "credere". [...] Le estrinsecazioni del contenuto interiore, del sentimento religioso in forma di preci e di riti è necessario, ma sono da considerarsi come mezzo e non come mete. D'importanza mi pare solo l'apprendere per comprendere.[16]

Fino ad ora abbiamo messo in luce il carattere razionalista della concezione religiosa di Zolli. Ma sappiamo che il rabbino galiziano era stato profondamente toccato dalle correnti mistiche dell'Europa orientale.

In Zolli misticismo e razionalismo sono due aspetti non in contraddizione, ma che si fondono in una originale *Weltanschauung*: il razionalismo sottopone a una critica serrata le forme storiche (quelle che lui chiama l'«artifizio del dogma» e la «gelida forma del rituale») in cui si è incarnata la religiosità, cioè il sentimento dell'assoluto che nella sua forma più elevata ed evoluta si traduce negli elementi che Zolli considera comuni all'ebraismo e al cristianesimo: «monoteismo, amore di Dio e di tutti gli esseri viventi», come scriveva nel 1934[17]; il misticismo è la via indirizzata al rapporto con il divino, un itinerario che parte dalle rovine dei mediatori rituali o dogmatici delle religioni istituzionali, venuti meno sotto le stoccate della ragione critica storico religiosa.

Zolli non aveva vita facile neanche nei rapporti con la dirigenza romana. Infatti oltre alla differente sensibilità culturale, lo dividevano da questa problemi politici. Il gruppo dirigente, di ispirazione fascista, che lo aveva chiamato a ricoprire la cattedra vacante, dopo una feroce lotta destinata a lasciare il segno, era stato sconfitto alle elezioni per il consiglio e sostituito da un gruppo espressione dell'alleanza tra sionisti

[16] Carte Giorgio Levi Della Vida, Roma, fasc. Zolli.

[17] I. Zoller, *In tema di conversione*, «L'Idea Sionistica», n. 11-12 marzo-aprile 1934, pp. 5-7.

e borghesia assimilata riavvicinatasi alle istituzioni comunitarie a causa delle leggi razziste del 1938. Presidente della comunità non era più Aldo Ascoli, ma Ugo Foà; presidente dell'Unione Dante Almansi. In questa situazione Zolli era considerato un residuo della vecchia amministrazione, mal sopportato dal nuovo gruppo dirigente.

Veniamo ora agli eventi dolorosi del 16 ottobre 1943, che divisero fortemente la comunità. Dirò solo che Zolli, insieme ai dirigenti delle organizzazioni di autosoccorso ebraiche, proponeva la fuga e la creazione di un'organizzazione clandestina di assistenza, mentre la dirigenza laica, Foà e Almansi, propendeva per una linea attendista, nella speranza che i tedeschi non agissero a Roma come in tutte le altre città occupate e che gli angloamericani giungessero in fretta. Zolli aveva intuito il fine ultimo degli occupanti tedeschi, grazie alla sua storia individuale e alla sua cultura di origine. Come ebreo orientale sapeva cosa fosse l'antisemitismo brutale e sanguinario di quelle regioni, che l'ebraismo occidentale non sperimentava da molto tempo. La sua condizione di straniero, quindi, lo rendeva particolarmente sensibile al pericolo dell'antisemitismo. Inoltre Zolli aveva informazioni dirette sugli inquietanti sviluppi della situazione tedesca. I suoi canali di informazione erano costituiti dai familiari che vivevano in Germania[18], dai corrispondenti nel mondo rabbinico e scientifico tedesco[19] e dagli esuli: la sua lunga permanenza a Trieste, osservatorio privilegiato sulla tragedia che si stava consumando in Europa centro-orientale, lo aveva messo in relazione col dramma dei profughi ebrei che fuggivano dal Terzo Reich[20]. I racconti di questi ultimi delineavano un quadro molto eloquente della persecuzione e di cosa erano capaci di fare i nazisti. Foà e Almansi pensavano, come molti altri, che gli americani, giunti alla fine di settembre a Napoli, in poche settimane avrebbero raggiunto la capitale. Almansi consigliava, giustamente, ai

[18] Vedi E. Zolli, *Why I Became a Catholic*, Roman Catholic Books, New York s.d. [1996], p. 7. Due fratelli di Zolli vivevano in Germania: uno a Berlino, che morì nella primavera del 1930 (vedi «Israel», n. 31-32, 8-15 maggio 1930 p. 14 e E. Zolli, *Prima dell'alba*, a cura e con annotazione di Alberto Latorre, presentazione e postfazione di Enrico De Bernart, S. Paolo, Cinisello Balsamo, Mi, 2004, p. 55 n), un altro in Westfalia (vedi Zolli, *Why I Became a Catholic*, cit., p. 7).

[19] Ricordiamo Max Grunwald.

[20] Zolli, *Prima dell'alba*, cit., pp. 168-169 e 195.

propri conoscenti del nord di spostarsi al sud, raggiungendo anche solo Roma, come i Levi Ravenna provenienti da Ferrara, presi il 16 ottobre 1943 e successivamente rilasciati. Il dramma dei dirigenti comunitari dell'epoca, in particolare di Foà e Almansi, fu proprio questo: essersi prodigati per l'ebraismo, senza capire, in perfetta buona fede, che l'8 settembre 1943 era cambiato tutto. Come avrebbe scritto lo stesso Ugo Foà nel 1944, adombrando un'autocritica:

> *Non con la loro spiritualità di italiani avrebbero* [*gli ebrei romani*] *dovuto antivedere gli eventi* [del 16 ottobre], *bensì con riguardo alla mentalità teutonica* [...]. *Sarebbe allora sembrato loro naturale e logico il terrore che al solo sentir pronunciare il nome di Hitler invadeva i loro correligionari che in terra tedesca o polacca* erano già stati testimoni di incredibili orrori. E forse allora la razzia del 16 ottobre avrebbe fatta qualche vittima di meno.[21]

Le vicende legate al battesimo di Zolli sono abbastanza note. Quel che è meno noto è l'influenza che quell'evento traumatico ha avuto sugli equilibri politici interni al mondo ebraico. Sappiamo che nel dopoguerra si ricrearono i due schieramenti che si erano duramente confrontati negli anni Trenta. Cioè il gruppo antisionista vicino al fascismo e il gruppo sionista. I primi, cioè gli antisionisti che erano stati vicini al fascismo, grazie alla politica britannica antisionista in medio oriente, sostenuta in quel periodo anche dagli americani, avevano avuto la meglio e detenevano i posti chiave nella comunità di Roma e nell'Unione. Zolli era tornato a ricoprire la cattedra rabbinica della capitale in forza del loro appoggio (e ricordiamo che era stato chiamato a Roma nel 1939 dagli stessi personaggi). Il battesimo del rabbino, avvenuto il 13 febbraio 1945, ribaltò gli equilibri interni all'ebraismo romano. Il discredito che l'episodio aveva gettato sugli antisionisti, indusse gli angloamericani ad arretrare su una posizione di neutralità. Tutto ciò lasciò campo libero ai sionisti che nelle elezioni del 1945 riconquistarono la comunità di Roma e nel 1946 l'Unione. Senza il colpo di scena di Zolli presumibilmente i due gruppi sarebbero giunti a un accordo. Gli antisionisti invece, che pur avevano il favore degli angloamericani, vennero spazzati via, scomparendo dalla vita istituzionale ebraica italiana.

[21] La relazione si trova in *Ottobre 1943: cronaca di un'infamia*, a cura della Comunità Israelitica di Roma, Roma 1961.

Per concludere desidero fare alcune considerazioni e ipotesi su Zolli cattolico. È il periodo meno conosciuto della vita di Zolli, a causa dell'inaccessibilità delle carte depositate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Un aspetto che mi ha sempre colpito, e che si ricava dalle fonti a nostra disposizione, è il carattere inconfondibilmente ebraico della spiritualità di Zolli. Zolli da cristiano rimane coscientemente ebreo: non rinnega le proprie origini, tanto da essere guardato con un certo sospetto in alcuni ambienti cattolici, tanto che presso lo stesso Istituto Biblico ebbe cattedre secondarie e poco frequentate. Mi sembra che questa caratteristica sia comune ad altri convertiti del XX secolo, rappresenti una delle principali differenze tra il convertito dall'ebraismo ottocentesco, che ripudia le proprie origini e i propri padri fino a farsi detrattore dei propri ex confratelli e il convertito dall'ebraismo novecentesco, che invece tendenzialmente mantiene e valorizza la propria eredità e difende Israele e le sue ragioni nell'ambiente cristiano. Zolli, come sappiamo, intercesse presso Pio XII sulla famosa questione della preghiera del Venerdì Santo e anche rispetto al sionismo mantenne una posizione di apertura compartecipe, in controtendenza quindi rispetto alla sensibilità del mondo cattolico dell'epoca e non solo di quell'epoca.

Credo che l'affermarsi nel Novecento di questo nuovo modello di convertito, che non pone, come nel passato, ebraismo e cristianesimo in rapporto di esclusione l'uno con l'altro all'interno della propria coscienza e del proprio vissuto, dipenda, tra gli altri motivi, anche dalla nuova immagine che dalla fine dell'Ottocento comincia a emergere di Gesù. Gli studi storico religiosi restituiscono in maniera sempre più veridica il volto di Gesù segnato dai propri tratti ebraici, tanto che il padre del movimento biblico cattolico, il grande studioso Lagrange, nel 1930 poteva scrivere:

> Gesù Cristo, che noi adoriamo come Dio, ma anche come vero uomo, è nato in Giudea e vi ha predicato la sua dottrina. E dalla Giudea i suoi discepoli, tutti ebrei, si sono sparsi per il mondo. Più la critica approfondisce lo studio di questo movimento religioso, più essa riconosce il suo punto di partenza ebraico, cosa che per noi non nuoce minimamente alla sua originalità divina.[22]

[22] J.M. LAGRANGE, *Le Judaism avant Jesus-Crist*, Gabalda, Paris 1931, p. IX. Per questa parte della relazione mi sono avvalso delle ricerche confluite in *La Chiesa cattolica*

Va sottolineato che la riscoperta dell'ebraicità di Gesù avvenne nello stesso periodo, pur con accenti e meccanismi diversi, nel mondo ebraico e nel mondo cristiano. Pensiamo alle riflessioni di Klausner, Montefiore, Dubnov, Zeitlin, Leo Baeck (con il suo volume *Il Vangelo: un documento ebraico*); in Italia Felice Momigliano, Raffaele Ottolenghi, Chajes, Benamozegh, lo stesso Zolli, con il suo volume *Il Nazareno. Studio di esegesi neotestamentaria alla luce dell'aramaico e del pensiero rabbinico*, del 1938. Tutti questi autori mettevano in luce quanto meno le concordanze tra l'insegnamento di Gesù e l'ebraismo della sua epoca, in una sorta di riappropriazione del fondatore del cristianesimo.

Queste discussioni non rimasero prerogativa dei soli studiosi, ma trovarono come mezzo d'espressione le discussioni riportate sulla stampa a larga diffusione. In particolare il libro di Klausner suscitò molto interesse. Nel 1925 il rabbino Stephen Wise, importante esponente dell'ebraismo americano, in una omelia, parlando del Gesù di Klausner, affermò: «Gli ebrei dovrebbero riconoscere in Gesù un maestro che prese le mosse dall'Ebraismo e approvare il suo codice etico». Le esternazioni di Wise suscitarono la reazione dell'Unione degli Ebrei ortodossi. Rispondendo il rabbino puntualizzò: «È doloroso che non sia consentito a un ebreo di parlare di Gesù il quale visse in un ambiente perfettamente ebraico e trasse dall'insegnamento ebraico la sua etica per il suo tempo e per tutti i tempi. Codesta etica di Cristo è la nostra arma contro tutte le ostilità e le persecuzioni che dobbiamo sopportare per opera dei popoli cristiani», e continuava: «Tanto più che occorre ammonire quei popoli che hanno accettato il suo dogma per il loro contegno poco cristiano verso gli ebrei»[23].

e il popolo d'Israele, in A. Riccardi (a cura di), *Le chiese e gli altri*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 57-95.

[23] *Una polemica su Gesù fra rabbini in America*, «Israel», n. 15, 4 gennaio 1926, p. 1. Vedi anche *La polemica Wise*, *ivi*, n. 16-17, 14 gennaio 1926, p. 1. Questa polemica ebbe eco anche sulla stampa cattolica italiana: A. Corsaro, *Israel verso il battesimo?*, «Avvenire d'Italia», 7 luglio 1926, pp. 1-2 e *Gli ebrei e Gesù Cristo*, «Osservatore Romano», n. 4, 6 gennaio 1926, p. 2, in cui veniva ripreso un articolo del «Palestine Bulletin» con le interviste a Klausner e Danby, traduttore in inglese dello studio su Gesù e canonico della cattedrale anglicana di Gerusalemme. Klausner vi precisava che con il suo lavoro non intendeva additare agli ebrei il Nazareno come maestro, sia pure di sola morale, ma ne

Nel mondo cattolico uno dei più efficaci divulgatori di questa nuova immagine di Gesù fu il biblista Giuseppe Ricciotti. Questi durante la XIII settimana di studi missionari, tenutasi a Bari nel settembre 1935, tenne una significativa relazione su *Il mondo ebraico*, che introduceva con queste parole:

> Lo studioso cattolico che voglia farsi un concetto giusto e sereno del giudaismo odierno, deve avvicinarsi ad esso con disposizioni di spirito del tutto particolari. Come studioso, egli deve vedere nel giudaismo una delle religioni più nobili ed elevate che siano mai apparse sulla terra; anzi, lo dovrà considerare praticamente come la fonte da cui si è diffuso il monoteismo nell'umanità odierna [...]. Come cattolico, egli deve vedere nel giudaismo l'antico ceppo da cui è spuntato il cristianesimo; deve aver presente che le sacre Scritture del giudaismo sono sacre Scritture anche per lui cristiano; deve rammentarsi che Gesù Cristo, gli Apostoli, i primissimi cristiani, erano tutti di stirpe giudaica.

L'autore, dopo aver ricordato le testimonianze di considerazione e affetto espresse da Gesù e da Paolo di Tarso nei confronti del popolo ebraico, cioè il loro popolo, conclude:

> Evidentemente, a un popolo che è stato giudicato in siffatta maniera da Gesù Cristo e da Paolo, lo studioso cattolico deve avvicinarsi con particolarissimi riguardi, sia come studioso, sia come cattolico, anche se quel popolo è oggi decaduto dal suo trono: un padre è sempre un padre, anche se si sia mostrato indegno della sua qualità.[24]

Pur tra incertezze e gravata da una secolare tradizione di antigiudaismo, andava affermandosi nella chiesa questa nuova immagine che a partire da Gesù interessava il cristianesimo in generale, di cui si rinveniva l'ebraismo come ceppo.

Due aspetti che hanno concorso alla ridefinizione dell'identità cattolica e quindi contribuito alla riscoperta delle radici semitiche

aveva voluto mettere in luce l'origine ebraica. Nel suo pensiero aveva individuato due filoni: uno che si poteva accostare a quello di Hillel, quindi ebraicamente ortodosso, e uno che portava alle estreme conseguenze l'insegnamento profetico, quindi potenzialmente eversivo e deviante. I suoi discepoli avevano posto l'accento su questo secondo carattere. L'«Osservatore Romano» chiudeva l'articolo in forma lapidaria: «Gesù Cristo continua ancora ad essere ufficialmente condannato dal suo popolo». Vedi anche J. BONSIRVEN, *Les Juifs et Jésus: attitudes nouvelles*, Beauchesne, Paris 1937, pp. 209-210.

[24] UNIONE MISSIONARIA DEL CLERO IN ITALIA, *L'attuale stato religioso del mondo e la Chiesa*, Atti ufficiali della XIII settimana di Studi Missionari (Bari, 16-20 settembre 1935), Ufficio centrale dell'UMdC, Roma 1935, pp. 139-140.

della chiesa, furono l'affermarsi del movimento biblico, ma anche il confronto tra la chiesa, i nazionalismi e i fascismi. I movimenti nazionalisti e i fascismi, con il loro potenziale razzista e antisemita, ponevano molti problemi alla chiesa cattolica: l'antisemitismo razzista non individuava nel Talmud lo strappo ideologico-religioso individuato dai controversisti cattolici, tra un prima incorrotto (da cui era sorto il cristianesimo) e un dopo traviato, nel percorso storico del popolo ebraico. La tentazione di gettare lo sguardo più indietro era troppo forte per gli antisemiti radicali, anche perché il *Talmud* altro non era se non l'interpretazione di un altro libro, o meglio, di una raccolta di libri, l'*Antico Testamento*, che diventava insieme al *Talmud* e ai *Protocolli dei savi di Sion* prova del complotto ebraico[25]. L'argine era infranto e il cristianesimo stesso non poteva eludere la condanna di tutto ciò che fosse impregnato di spirito ebraico. Da qui deriva la componente anticristiana che spesso si nasconde nell'antisemitismo moderno e l'attrazione, più o meno evidente, su di esso esercitata dal paganesimo come unica soluzione alla ricerca di fondamenta non ebraico-cristiane a cui giunsero molti movimenti nazionalisti[26].

[25] In questa prospettiva l'*Antico Testamento*, il *Talmud* e i *Protocolli* rappresentavano la trilogia della conquista ebraica del mondo. Il legame tra il primo e l'ultimo testo è rappresentato dai riferimenti che nei *Protocolli* si trovano alla congiura già operante ai tempi di Neemia e Salomone, considerato dal traduttore russo Nilus come capostipite dei "savi". Per la citazione di *Neemia* 9, 22-25 e il riferimento a Salomone vedi il testo dei *Protocolli* edito da Cesare G. De Michelis in *Il manoscritto inesistente. «I Protocolli dei savi di Sion»*, Marsilio, Venezia 2004², rispettivamente alle pp. 245 e 286. Sulla citazione di *Neemia* vedi la p. 125. Sulla "teologia anticristiana", oltre che chiaramente antisemita, dei *Protocolli*, vedi *ivi*, pp. 124-129. Uno dei commentatori dei *Protocolli*, Gewakhov, arrivò a sostenere che l'apostolo Paolo non fosse estraneo alla congiura dei "savi di Sion". Vedi *ivi*, p. 125. Su Gewakhov (Ževaxov) vedi *ivi*. Una diversa impostazione di fondo improntava l'ideologia dei cattolici antisemiti radicali alla Benigni o alla Jouin, anche se sul piano dell'azione utilizzavano spesso le stesse armi, come ad esempio i *Protocolli*. Benigni e Jouin sostenevano di combattere «l'Israele non del Pentateuco, ma del Talmud» e non volevano essere confusi con gli antisemiti anticristiani. Vedi É. Puolat, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Casterman, Tournai 1977, pp. 125 e 442 e M.T. Pichetto, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, FrancoAngeli, Milano 1983, p. 119.

[26] Su questo aspetto vedi N. Zapponi, *I sigilli sul frontespizio. "Il mito dei Protocolli dei savi anziani di Sion"*, «Prospettive Settanta», n. 1 gennaio-marzo 1984, in particolare le pp. 93-96 e G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza,

L'unica via di scampo per il cristianesimo era tagliare le proprie radici ebraiche: questa era la provocazione lanciata alla chiesa dai movimenti nazionalisti e dai fascismi. In questa prospettiva nacque il mito del Gesù ariano, tanto caro a Houston Stewart Chamberlain[27], e il tentativo di nazionalizzare il cristianesimo ponendolo in relazione con le culture locali precristiane piuttosto che con il retaggio orientale ebraico-palestinese. Un esempio di questa mutazione riuscita è rappresentato dai Tedesco-Cristiani nella Germania nazista, che nel novembre 1933 dichiaravano: «Noi attendiamo che la nostra Chiesa si renda libera da tutto ciò che non è tedesco, e specialmente dall'*Antico Testamento*»[28].

In difesa dell'*Antico Testamento* e quindi a sostegno dell'origine ebraica del cristianesimo si espressero gli stessi biblisti. Riferendosi ai Tedesco-Cristiani Ricciotti scriveva:

> I razzisti protestanti di Germania scaraventano dalla finestra l'*Antico Testamento, e pretendono conservare soltanto il Nuovo. No, cari, proprio no:* [...] *le due parti sono legate indissolubilmente da saldissimi fili.* [...] *Cosicché vi accadrà questo bel fatto: quando l'Antico Testamento, da voi scaraventato,*

Roma-Bari 2003[3], pp. 113-118, i quali, «tra gli innumerevoli altri antisemiti – come scrive Zapponi – pronti ad accreditare il *Vecchio Testamento* come il prototipo di tutti i verbali di "cospirazione"» citano Chamberlain, Rosenberg, Evola, Gewakhow. In generale vedi le considerazioni svolte da R. Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di F. Sofia e M. Toscano, Bonacci, Roma 1992, pp. 305-349, pp. 307-308 e G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano 1994, pp. 226-238, 455. Richard Steigmann-Gall dissente da questa interpretazione, negando il carattere anticristiano del nazismo e dei movimenti nazionalisti che ne prepararono la strada: vedi Id., *Il santo Reich: le concezioni naziste del cristianesimo*, Boroli, Milano 2005.

[27] Cfr. H.S. Chamberlain, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, Bruckmann, München 1899, in particolare pp. 227-253. L'idea che Gesù fosse ariano circolava tra gli orientalisti a cavallo tra '800 e '900. Si pensi a Friedrich Delitzsch, autore tra l'altro di *Babel und Bibel*, Hinrichs, Leipzig 1903, e *Die grosse Täuschung*, Rohm, Lorch 1920-1921, in cui si smontava l'originalità dell'*Antico Testamento*, o a Paul Haupt, assirologo americano, a cui rispose Chajes sul «Marzocco» (*L'origine ariana di Gesù*, n. 39, 17 settembre 1908, p. 1). Della stessa opinione era l'antisemita e futuro gerarca nazista Arthur Dinter, con cui polemizzazò lo stesso Ricciotti (*Il protestantesimo è responsabile del razzismo*, «Avvenire d'Italia», 15 gennaio 1935, p. 5).

[28] M. Faulhaber, *Giudaismo Cristianesimo Germanesimo*, Morcelliana, Brescia 1934, p. 70. Sull'argomento oltre che M. Bendiscioli, *Germania religiosa nel III Reich*, Morcelliana, Brescia 1977[2], vedi Steigmann-Gall, *Il santo Reich*, cit., in particolare sul rifiuto dell'*Antico Testamento*, le pp. 34, 41-42, 45, 60, 118-119.

avrà oltrepassato il telaio della finestra, esso per mezzo di quei sottilissimi fili si tirerà appresso anche il Nuovo Testamento, da voi lasciato sul vostro tavolo, e ambedue finiranno nel fango della strada. Là saranno tranquillamente calpestati dagli stivali «ariani».[29]

E sempre Ricciotti scriveva nel 1935:

> Ora, che Ebraismo e Cristianesimo siano due tronchi provenienti da uno stesso ceppo, è un fatto storico indiscutibile: ecco quindi che un credente, Israelita o Cristiano, il quale ami riflettere sulla propria religione, è portato naturalmente a confrontarla con l'altra che le è più vicina di tutte, a riscontrare fra le due le somiglianze e le divergenze [...]. E c'è anche un motivo apologetico, giacché chi scalza il ceppo comune viene insieme ad abbattere i due tronchi, né si può abbattere l'intero Ebraismo senza abbattere una parte anche del Cristianesimo.[30]

In sostanza la consapevolezza che nella "questione ebraica" si nascondesse un problema più vasto, in cui lo stesso cristianesimo era chiamato in causa, era abbastanza estesa nel mondo cattolico. Non tutti però, come Ricciotti, erano capaci di trarne le logiche conseguenze, lasciandosi alle spalle il tradizionale antigiudaismo cattolico che negli anni Trenta si era incrociato con imbarazzanti compagni di strada, come il nazismo paganeggiante e con forti tentazioni anticristiane.

Nei circoli cattolici più aperti al confronto, questa nuova coscienza dell'indissolubile nesso, che, al di là delle diversità confessionali, legava quantomeno storicamente ebraismo e cristianesimo a cominciare dalla figura di Gesù, comincia a farsi strada, tramite il movimento biblico e il confronto con i movimenti nazionalisti e fascisti. Questa inedita sensibilità, sia nel mondo ebraico sia in quello cattolico, concorse a forgiare questa nuova figura di convertito del XX secolo in cui ebraismo e cristianesimo coabitavano senza confusione ma senza separazione, sulla base di una consapevolezza storica che in loro veniva a coincidere con una parabola biografica in cui il prima non era superato, ma inverato dal dopo; la vicenda di Zolli, pur con i suoi aspetti non ancora del tutto chiariti, ne è chiara espressione.

[29] G. Ricciotti, *In margine al razzismo. Un'aberrazione protestante e una calunnia anticattolica*, «Avvenire d'Italia», 3 febbraio 1934.

[30] *Studi ebraici*, «Nuova Antologia», fasc. 1509, 1 febbraio 1935, pp. 473-474.